

**Bruno Nacci**

Maurizio Dardano

*Stili provvisori. La lingua nella narrativa italiana d'oggi*

Roma

Carocci

2010

ISBN 978-88-430-5401-5

Non è facile orientarsi nella produzione letteraria del presente, oggi come ieri, e la bussola dei cosiddetti giudizi critici o di valore non aiuta, anzi aumenta il disorientamento moltiplicando i punti di vista, ciascuno sorretto da una tenace quanto labile presunzione fondata su improbabili metodi, sull'esperienza, sull'intuizione ecc. Per questo il saggio di Maurizio Dardano arriva a proposito, fornendoci indizi sicuri per orientarci e per comprendere a che punto sia arrivata la parabola della nostra letteratura, e soprattutto quale ne sia la consistenza, mediante una verifica attenta e documentata di ciò che dovrebbe costituire il terreno principe (anche se molti lo dimenticano): il suo legame con la lingua. Per far questo l'autore ha preso in esame trenta romanzi usciti quasi tutti nell'arco di tempo 2005-2009, scelti in base al criterio della rappresentatività linguistica e stilistica, e analizzati con particolare, ma non esclusivo, riguardo a quanto di comune, di fenomenologicamente accertabile essi rivelano, al di là delle appartenenze di scuola dichiarate e alle intenzioni individuali. Va detto che, fin dall'inizio, l'analisi di Dardano non rinuncia, proprio per l'esigenza di comprendere ciò che si muove in profondità nel variegato mondo letterario, a esplicitare il contesto storico, sociologico e filosofico con cui gli scrittori fanno i conti: «Ma oggi il romanzo tende a non produrre più idee e valori, non ha più una vera e propria funzione propositiva [...] negli ultimi tempi ha ridotto drasticamente la sua capacità di rappresentazione, le sue potenzialità cognitive» (p. 11). Nei singoli casi presi in esame e nelle comuni convergenze, l'autore individua una specie di struttura, fluttuante e inconsapevole, i cui tratti possono essere riassunti nella concomitanza a livello linguistico ed espressivo di: frasi brevi, paratassi, stile nominale, punteggiatura semplificata, ripetizione, incuranza dei canoni tradizionali, mimesi delle forme retoriche tipiche di altri mezzi di comunicazione, citazionismo diffuso, mescolanza degli stili, ritorno ai dialetti, linguaggio gergale. A tutto ciò sembra che si addica perfettamente dunque la definizione di «stili provvisori», una sorta di sbandamento, di fuga in avanti, ma non di rado anche all'indietro, con connotati di iperrealismo, in una ricerca di stile basso, alla cui celebrazione alcuni critici hanno eretto una «patetica [...] difesa» (p. 190 in nota). A proposito della produzione di Niccolò Ammaniti, ma non solo lui, Dardano osserva: «Questo linguaggio antiletterario, eversivo e gergale (purtroppo non raro nella nostra narrativa degli ultimi anni) è stato definito “ipermimetico” e proprio di un'attualità “derealizzata”: non so quanto queste etichette si convengano a una scrittura informale e impressiva che solletica e avvince il lettore, ma lo tiene lontano da una partecipazione effettiva al reale» (p. 29). E sempre analizzando l'opera di Ammaniti denuncia: «Lo scarso controllo del vocabolario e quella che definirei una “sciatteria programmata” non conquistano la ricercata autenticità; tutto sommato non rendono un buon servizio alla rappresentazione di ambienti e personaggi; vero è che talvolta si sfiora un comico del tutto involontario [...]. Resta il fatto che spesso le scelte lessicali di questo autore dipendono da una espressività “a tutti i costi”, non controllata, vale a dire dal bisogno di richiamare continuamente (e nei suoi aspetti fisici) una realtà degradata e frammentaria, da descrivere e da elencare pedissequamente: dagli oggetti accatastati nei magazzini ai rifiuti dispersi nella campagna. Perseguire a ogni costo l'efficacia comunicativa trascurando la correttezza linguistica. Questo è l'obiettivo di alcuni scrittori di oggi» (p. 30). La vocazione al *pastiche*, poi, come quella che traspare in Baricco, una sorta di leggerezza programmata, di parodia costante del linguaggio letterario, spingono a chiedersi: «Desiderio di attualizzare il discorso, per avvicinarsi al pubblico, soprattutto di giovani? O piuttosto desiderio di giocare con il linguaggio?» (pp. 38-39). Divagazioni, tic linguistici, mimesi del parlato

basso o mediale, non risparmiano quasi nessuno dei testi presi in esame, tranne autori come Ermano Cavazzoni, Melania Mazzucco, Domenico Starnone, Daniele Del Giudice, o il giovane Paolo Giordano che, pur pagando lo scotto di qualche ingenuità retorica o scolastica, sembra non lasciarsi andare alla dilagante sciatteria: «Prima prova di un giovane autore, questo romanzo realizza una letterarietà priva di sperimentismi e di autoriflessioni [...] e può rappresentare un termine di confronto per altre scritture dominate dall'espressività e troppo inclini a mode correnti. La ricerca di sé appare qui svolta lungo la descrizione di una patologia, raffigurata con efficacia mediante particolari significativi e approfondimenti psicologici» (p. 104). Ma il disorientamento o l'appiattimento della narrativa più recente, non nasce solo dalla volontà di soddisfare i gusti di un pubblico abituato al linguaggio cinematografico, televisivo, dei fumetti, dei videoclip e alla frastornante compresenza di un'infinità di generi e codici che domina internet, esso è presente anche negli autori che, quasi in controtendenza, aspirano a uno stile alto quando non epico, come Pietrangelo Buttafuoco, che disdegnando il realismo convenzionale «persegue due obiettivi principali: l'aulico e il ludico, possibilmente contaminati» (p. 53), ma in cui «numerosi traslati e similitudini sono artificiosi e sfiorano talvolta il kitsch» (p. 52), oppure Antonio Scurati, le cui fonti appaiono artificiosamente mescolate: «classici italiani e stranieri, amenamente mescolati a canzonettisti, filosofi, storici, pubblicitari» (p. 136). Né miglior sorte, si potrebbe dire, conseguono romanzieri molto accreditati presso il grande pubblico come Margaret Mazzantini, che servendosi disinvoltamente di tecniche cinematografiche non riesce a evitare «stereotipi e cadute retoriche» (p. 156) testimoniando quella mancanza di controllo linguistico, e non solo, che dovrebbe caratterizzare il lavoro di ogni scrittore autentico: «Traslati e similitudini affollano inutilmente le pagine, hanno un'espressività del tutto innaturale, distruggono e non rappresentano» (p. 157). Anche l'ultimo caso letterario, quello di Alessandro Piperno, che pure presenta «uno stile disinvolto e accattivante» (p. 159) non va oltre una mimesi alto borghese di buona fattura «ma è fuori luogo ogni accostamento a Proust, sommariamente evocato da qualche commentatore. Nella seconda parte non mancano pagine stanche e giochi verbali alquanto ripetitivi» (p. 161). L'analisi di Dardano, che non si scosta mai dalla prospettiva linguistica, senza per questo rinunciare, anzi forte proprio della sua penetrazione testuale, al giudizio letterario, alla valutazione storica complessiva, non solo costituisce un valido mezzo per orientarsi nel magma apparente della produzione letteraria, ma qua e là lascia intendere il condizionamento diffuso del mercato editoriale, la volontà, spesso fatta propria dagli autori, di prefigurare un pubblico, di soddisfarlo assecondandone i modi espressivi e i limitati orizzonti, assecondamento a cui non sembra estranea la direzione occulta di chi quei testi deve poi divulgarli e promuoverli: «Se si può facilmente documentare il trasferimento di esperienze medialità nel romanzo, sono possibili soltanto congetture circa gli effetti dell'editing dei grandi marchi su scrittori acerbi e non» (p. 176).